

L'Intervista

Giovanni De Luna



Nella «Biblioteca della sinistra», collana edita da Baldini e Castoldi, attraverso tre libri di Mann, Nizan e Rousset le radici emotive di una scelta di parte

«Così potranno rinascere le passioni della sinistra»

Che cosa è per voi una biblioteca della sinistra? Ambizione pedagogica in anni non poi così lontani, è diventata ora una collana per Baldini e Castoldi che manda in queste settimane in libreria tre volumetti: niente saggi tradizionali. Anzi, a ben guardare niente saggi per nulla, perché i tre titoli proposti appartengono semmai alla categoria dei romanzi e dei racconti anche se con un forte impatto teorico. Stiamo parlando di *La legge*, di Thomas Mann, di *La cospirazione* di Paul Nizan, e dell'*Universo concentrazionario* di David Rousset. Cominciamo col vedere di cosa si tratta.

Il primo è un racconto, non certo tra i più famosi di Mann, scritto come premessa a una raccolta sui Dieci Comandamenti, compilata da diversi scrittori antifascisti negli anni della seconda guerra mondiale, e destinata quindi ad essere uno strumento collocato a metà strada tra letteratura e propaganda.

Vero e proprio romanzo il secondo, sulla cospirazione e sul tradimento politico, famoso soprattutto per la sua invettiva sulla mistificazione della gioventù operata dagli adulti, racchiusa nella celebre frase «Avevo vent'anni. Non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita», che è finita scritta a vernice sui muri delle città nel Sessantotto e dintorni.

Infine il libro di Rousset, narrazione di una terribile esperienza personale, quella dei lager nazisti, fatta sempre in bilico tra l'analisi teorica delle tecniche dello sterminio e del dominio da parte dei carcerieri e l'intensissima percezione di questa esperienza da parte delle vittime: testo incandescente e gelido che dà una lettura politica, prima ancora che razziale, del morbo che produsse la guerra mondiale e i campi di sterminio.

Tre bei libri, non c'è dubbio. Ma perché sta qui una «biblioteca di sinistra»? La domanda la giriamo a Giovanni De Luna, storico (è da poco riuscito per gli Editori Riuniti il suo «Storia del partito d'Azione») e curatore con Michelangelo Bovero, Mauro Dogliani e Marco Revelli di questa collana.

Quale è il vostro obiettivo e quale il senso delle scelte operate?
«L'idea che ci ha mosso è quella di fare una ricognizione sull'identità culturale della sinistra. Ma siamo partiti da una domanda, se vuoi, più semplice e più personale: qual è la scintilla che ti fa essere di sinistra? Quale lettura, quale «parola»? Siamo andati alla ricerca delle condizioni di uno stato nascente in cui ti scopri di sinistra e dei testi che sono capaci di produrre questo innesco».

Ma, a giudicare da questi titoli, come da quelli che li hanno preceduti, mi sembra che la definizione sinistra sfugga a una lettura totalmente politica...

«È vero: non crediamo più ad una definizione totalmente politica di questa identità. Per questo abbiamo scelto, innanzitutto, di mescolare i generi. E allora ci siamo chiesti che cosa è una letteratura di sinistra oggi, che non c'è più l'impegno alla Jack London. Non è facile rispondere, ma crediamo che una biblioteca per la sinistra, non semplicemente della sinistra, suscita inquietudini. Torniamo all'attualità: la mia impressione è che oggi, in Italia, questa sinistra seria e responsabile, che governa non riesca a comunicare sul piano delle passioni. Noi vorremmo provarci».

Allora capisco Nizan, capisco meno Mann...

«No, non è una scelta strana. Il testo di Thomas Mann, che è un racconto dell'Esodo e della nascita delle tavole tutto in chiave umana (è Mosè a scrivere i comandamenti e sono le leggi, anche se non imposte da Dio, a rendere eletto il popolo ebraico), è una straordinaria analisi dell'artificialismo istituzionale. Per lo scrittore tedesco l'esodo è un testo politico, anzi meglio politico-pedagogico. Oggi la destra propone una sorta di contrapposizione tra il corpo biologico e il corpo politico: sostanzialmente (penso a certe esperienze dell'ultraliberalismo americano, di quella strana cosa che è l'anarchismo di destra) si dice che lo stato di natura è il mercato. Ogni regola, ogni legge è un tentativo di coartare questo stato».

In Italia c'è un'altra tradizione della destra, forse da noi questo ragionamento è meno attuale?

«Fai attenzione. È vero che da noi in passato la destra è stata ordinativa, statalista, gerarchizzante. Ma mi sembra di cogliere anche in Italia segnali nuovi. Mi è capitato di leggere il «saggio» scritto da Guarini su Panorama a proposito di Cesare Previti. Dentro c'era una sincera ammirazione per il vitalismo del male, per un concetto di rischiare e di impedire che non sopporta sottomissioni. E poi anche da noi, ogni volta che si tenta di mettere un freno, di stabilire una regola c'è subito chi grida al totalitarismo. Credo che da questo punto di vista la sinistra debba essere quella parte che sa indicare il limite, la legge. Sapendo anche che anche questa spinta va temperata, che non si deve cadere nel difetto inverso, tante volte imboccato dalla sinistra anche in Italia, di una identificazione con lo Stato».

Insomma questa identità della sinistra non è semplice, deve

racchiudere un concetto ma anche il suo antidoto. Mi spieghi allora la scelta del libro di Nizan. Nella sua prefazione Piergiorgio Bellocchio lo presenta come il libro di un autore che prova antipatia per i giovani, smentendo la tradizionale lettura di Sartre e anche quella che è stata corrente almeno per la generazione del Sessantotto. Sei d'accordo con questa lettura?

«Non sono del tutto convinto di quello che scrive Bellocchio. Il libro l'abbiamo scelto perché è un grande romanzo sulla gioventù. Una giovinezza consapevole e pensosa, complessa e non semplificata. È un testo che inquieta perché è disperante e non edificante. C'è un nodo che mi colpisce molto: quello del tradimento. La nostra generazione non può fingere che non ci sia chi ha tradito. Attenzione: so che questa parola suscita una reazione immediata, suona come un anatema, come un ferrocchio da Terza Internazionale. Quando parlo di tradimento non esprimo una condanna moralistica, voglio solo mostrare un terribile rischio per una generazione come la mia che ha fatto della politica una ragione della sua esistenza. Tradiscono, per me, quanti pensano oggi alla loro militanza politica come ad una sorta di febbre di crescita da cui si guarisce. Comprendo che col tempo l'impegno possa ritirarsi dalla politica, che si trasferisca in una militanza civile o a un impegno intellettuale».

Poi c'è il libro di Rousset, con la tua prefazione. Libro strano, se vuoi, coi lager raccontati da un non ebreo. Testo in cui vi è una lettura in chiave strettamente politica e non di odio razziale del nazismo e dei campi di sterminio. Rousset, che è un trotskista francese, sembra interessato soprattutto al disvelamento dei meccanismi di dominio di quello che lui definisce l'universo concentrazionario. Come mai questa scelta?

«Intanto il testo è bellissimo e ha alle spalle una vicenda personale straordinaria. Ma credo di averlo scelto - a rovescio dell'esempio di Thomas Mann - proprio perché rappresenta in maniera terribile il tentativo di distruzione del corpo politico dell'uomo che nel lager viene ridotto a puro corpo biologico, in uno stato che Rousset descrive come di vita biologica ma ormai in una zona di confine tra la vita e la morte. Le leggi che regolano il campo sono studiate per distruggere la persona, per ridurla a bestia. Tra chi vi è rinchiuso non nasce una nuova identità comune. Rousset usa delle descrizioni straordinarie come quando parla degli «uomini che rifliscono e si scomtrano, si urtano, cadono... impediti dalla paura, perseguitati dalla sete, coi gesti allucinati e rigidi di meccanismi inceppati». Qualcuno aveva paragonato i lager a delle gigantesche fabbriche di lavoro schiavistico: questo libro - anticipando la più recente storiografia sulla materia - ne svela l'essenza più profonda, quella politica, meglio biopolitica quella riduzione della persona a corpo senza coscienza e senza diritti che è l'essenza del totalitarismo e il portato più terribile del Novecento».

Se dovessi descrivere in pochi temi il senso delle vostre scelte cosa diresti?

«Abbiamo con questi libri messo sul terreno almeno alcune questioni che a mio parere definiscono la sinistra: ad esempio il rifiuto di quel richiamo, tipico della destra, del «ciascuno al suo posto», il rifiuto di uno stato di natura che finisce per essere davvero un luogo dove gli uomini sono lupi per gli uomini, e un rapporto tra passato e futuro (fatto di impegno e di ricerca) in cui lo scavo nel passato serve a proiettarci nel futuro. Ma vorrei anche dire che per noi che curiamo questa «Biblioteca» il concetto di sinistra non può essere tutto chiuso in quello di movimento operaio, la sinistra non è solo quella che si è strutturata tra otto e novecento, ci interessano piuttosto le rotture che non le linee di continuità».

Che giudizio dai sulla sinistra italiana di oggi, sulla sua «attrezzatura» culturale, sul suo agire concreto?

«Nella storia italiana ogni volta che la sinistra si è avvicinata al potere l'ha fatto con un surplus di statualità. È una caratteristica che è nel Dna della sinistra tradizionale e che era presente anche quando questa era all'opposizione. Ora mi pare di poter dire che c'è qualche novità, anche se vi è un rischio di istituzionalismo che forse una dimensione calda dell'agire politico può temperare. Scegliendo questi testi abbiamo pensato soprattutto ad una comunicazione che parlasse contemporaneamente alla ragione e alla passione. Credo che questa sinistra che si trova a governare debba ora saper anche raccogliere temi, spunti, saperi diffusi, una ricerca culturale che c'è. Qualche segnale positivo a livello locale (la mia esperienza a Torino è incoraggiante) c'è. Si comincia a tenere insieme amministrazione e progettualità. A livello nazionale c'è più ritardo. Speriamo sia superato, altrimenti c'è il rischio di un inaridimento. E sarebbe davvero un peccato».

Roberto Rosciani